

Casares sembrò naturale: infatti la Ocampo, moglie di Bioy Casares e collaboratrice col marito e con Borges di quella famosa *Antologia della letteratura fantastica* del 1940, fa parte di un gruppo di raffinatissimi intellettuali argentini.

*I giorni della notte* (Einaudi editore, 1976) gettano una nuova luce sull'arte della Ocampo: qui i mezzi stilistici sono messi al servizio di situazioni anormali e crudeli dove, quasi sempre, avviene uno scambio. Nel primo racconto, *Uomini animali rampicanti*, il passeggero di un aereo caduto nella giungla, tutt'altro che disperato della sua situazione e rallegrato invece di trovarsi lontano dalla civiltà, si lascia poco a poco attorcigliare o mangiare vivo da una natura, quella dei rampicanti, che somiglia stranamente alla natura degli uomini. In un altro racconto, due giovani sposi innamorati si compenetrano talmente da desiderare di sognare gli stessi sogni, riuscendo lei, incapace di sognare, perlomeno a materializzare gli oggetti che il marito sogna durante la notte. Qui, nuovamente, è precisa la volontà di possedere, di mangiar vivo, come si dice, qualcuno.

C'è un altro racconto, bellissimo, di una vecchia signora in bilico tra la vita e la morte, affettuosamente assistita da una impagabile domestica. Nella casa della vecchia signora è un pellegrinaggio continuo di amiche, in apparenza interessate

alla sua salute, in realtà decise, in tempi calamitosi di mancanza di servitù, a impossessarsi, una volta morta la signora, dei servizi della domestica. Ma la domestica è più forte di loro e ogni qualvolta sente la slealtà di un'amica della padrona essa riesce, non si sa come, a farla morire il giorno dopo. A vivere, anzi a sopravvivere, è soltanto la vecchia signora, quasi immortale.

E un altro racconto ancora, e poi non cederemo più alla tentazione pur così forte di riecheggiare la Ocampo: una sarta in casa fa vestiti provocanti e pericolosi per una donna di facili costumi e teme, ad ogni sua creazione, che la donna, uscendo di nottetempo, debba rimare vittima della violenza maschile da lei provocata. Non accade mai nulla, invece, fino al giorno in cui la cliente esce in un abito accollato e casto, e allora è uccisa.

Nulla di più lontano dalla diaristica di quest'arte così controllata, spiritualizzata, levigata. L'esperienza femminile qui è sublimata in un rapporto curioso e doloroso con la materialità del mondo. Dovendo trovare qui, e forse è giusto farlo, una caratteristica femminile, essa va appunto ricercata nella conoscenza dettagliata, meticolosa delle « cose » che formano la vita. E, andando più in là, bisognerebbe dire che soltanto una donna ha questo profondo senso di essere fagocitata, annullata dalle cose e dalla esistenza.

ANGELA BIANCHINI

## STORIA E CULTURA

*Sul primo volume della « Storia della stampa italiana »*

di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia: dal '500 all' 800

Nonostante tutto, nonostante lo stato preagonico dei luoghi deputati per la ricerca, le accuse ed i rilievi non di rado motivati che le vengono rivolti, le clamorose ed a volte feroci dispute che la dilanano, la storiografia italiana, non sembri paradossale,

mostra parecchi, non generalizzabili ma anche non fraintendibili segni di vitalità e di crescita tendenziale.

Certo le attenzioni degli editori ed una insistita domanda da parte del pubblico — non trascureremmo tuttavia gli inviti e le suggestioni che provengono dalla vicenda politica e sociale del paese — hanno meriti non secondari per questo stato di cose. Ma si deve anche ammettere che, dopo una pausa apparente quanto breve, si è venuta for-

mando una leva brillante e numerosa di giovani e di giovanissimi studiosi i quali, pur in mezzo a notevoli difficoltà e magari non sempre assistiti da una impeccabile preparazione tecnico-professionale, hanno raccolto la sfida animando quello che potrebbe chiamarsi un « circuito virtuoso »: contribuendo insomma a svecchiare, a slargare gli orizzonti, a delineare prospettive, a concretizzare progetti di lavoro ed a vivificare energie apparentemente sopite trovandovi a loro volta nuova linfa e stimoli non comuni. Gli esempi sono tanti e tali che una scelta porrebbe chicchessia nell'imbarazzo.

Il più recente di essi è in ogni caso questa *Storia della stampa italiana* (*Storia della stampa italiana*. A cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. Vol. I: VALERIO CASTRONOVO, GIUSEPPE RICUPERRATI, CARLO CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*. Introduzione di Nicola Tranfaglia. Bari, Editori Laterza, 1976, pp. XXI, 569) che Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia hanno disegnato con una dose non comune di fegato e di ottimismo e stanno realizzando per l'editore Laterza in cinque volumi destinati a raccontare il lungo, tormentato e complicatissimo cammino della stampa in questo paese fra gli albori cinquecenteschi ed i giorni nostri. Di quelle che una volta si definivano « storie speciali » la nostra storiografia ha sempre, e vistosamente, difettato, così come rare sono sempre state, con le solite eccezioni che confermano la regola, quelle imprese collettive che danno la misura di una maturità culturale e di una potenzialità organizzativa in campo scientifico. Ora, e da qualche tempo, tutto ciò sta cambiando. L'impresa di Castronovo e di Tranfaglia, una storia di quella stampa che già nel Settecento Edmund Burke riconosceva essere diventata il « quarto potere », non è che l'ultima di una serie di testimonianze in tal senso.

Il volume del quale vogliamo dar conto, il primo della serie — ma anche il quinto si trova ormai nelle librerie — dopo la puntigliosa introduzione generale di Tranfaglia affronta il periodo compreso fra il Cinquecento e gli inizi del XIX secolo ed è corredato da una bibliografia ragionata puntuale ed amplissima, e da un « indice delle testate » che renderanno alla fine l'opera di Laterza indi-

spensabile anche come strumento di consultazione. Il suo corpo centrale è costituito da tre saggi: VALERIO CASTRONOVO, *Primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*; GIUSEPPE RICUPERRATI, *Giornali e società nell'Italia dell'ancien régime (1668-1789)*; CARLO CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*. L'introduzione di Nicola Tranfaglia, che si è anche giovato del contributo di Castronovo, dopo un rapidissimo cenno allo stato degli studi in materia è ispirata all'idea centrale che « ...la storia della stampa tende ad assumere oggi caratteristiche tali — ed è questa la strada seguita dagli estensori dei singoli contributi — da richiedere allo studioso sia una conoscenza approfondita della società civile in tutte le sue articolazioni essenziali... sia l'uso di strumenti critici che appartengono a più di una disciplina, ai problemi connessi alla struttura economica della stampa e a un concetto non ambiguo e storicamente verificabile di "opinione pubblica". Su queste basi, anziché puntare ad una "astratta globalità" si è preferito — sono ancora parole di Tranfaglia — iniziare un lavoro collettivo di ricerca e di interpretazione che tende a privilegiare alcuni filoni piuttosto che altri e ad approfondire alcune questioni ». Fra le quali si segnalano il « rapporto fra le classi sociali nell'Italia moderna e contemporanea, studiate attraverso le forme di organizzazione del consenso esperite nei vari periodi dalla classe dominante con i giornali, destinati a diventare... lo strumento essenziale... per la formazione della *communis opinio* gradita a chi detiene il potere primo e, secondo, il "ruolo degli intellettuali nella società italiana". Con un limite non trascurabile, ma francamente esplicitato laddove si osserva che « se nel primo volume è stato non solo possibile ma necessario collegare l'analisi dell'informazione politica e letteraria e di quella scientifica, ...nei successivi l'ascesa graduale della stampa quotidiana, e in generale di quella direttamente politica, ha imposto agli autori... di concentrare l'attenzione [su quest'ultima] ».

Potremmo anche sbagliarci ma a noi pare che a Valerio Castronovo sia toccato il compito più arduo e in un certo senso più sgradevole, il compito di dipanare quella tortuosa matassa rappresentata

dalla preistoria della stampa italiana: dai primi « fogli volanti », « distinti racconti », e « lettere d'avvisi », in buona sostanza da quelle forme di divulgazione manoscritta delle notizie che ne dominarono il panorama fra la seconda metà del Cinquecento ed i decenni iniziali del Seicento, sino ai primi periodici veri e propri che videro la luce a Firenze nel 1636, a Genova tre anni dopo, a Roma nel 1640, a Milano e Bologna nel 1642 ed alla pronunciata decadenza di fine secolo. Non era infatti agevole, anche per le lacune della storiografia italiana sul periodo, tener fede agli impegni programmatici dell'impresa evitando il ricalco dei vecchi schemi della curiosità erudita ed avvalersi ad un tempo dei loro risultati concreti. E Castrovino, va detto a suo merito, c'è riuscito più che brillantemente.

Così come brillantemente hanno condotto a buon fine il proprio impegno tanto Ricuperati quanto Capra. Anche se per il Settecento e per l'età napoleonica gli studi di storia della cultura e

di storia generale soffrono di lacune assai meno pronunciate che per i secoli precedenti la quantità di materiale da reperire, classificare, analizzare e valutare proprio alla luce di quegli studi era di dimensioni tali da far tremare i polsi. In specie a chi doveva riproporsi anche di affrontare, e non tangenzialmente, le tematiche, i criteri di scelta delle informazioni, i dibattiti che caratterizzarono la stampa del tempo non rifuggendo dal seguire, con la biografia delle figure più eminenti di intellettuali e di giornalisti ad essa interessati, la vita e le vicende materiali di un certo numero di pubblicazioni. Ricuperati e Capra, come si è detto, hanno superato con onore la prova e grazie alla loro fatica, ed a quella dei due coordinatori dell'iniziativa, la letteratura storica italiana ed il più vasto pubblico posseggono adesso un'opera di alto valore scientifico e civile che non molti anni fa sarebbe stato impensabile non diciamo impostare ma persino ideare.

GIORGIO MORI

## ARTI FIGURATIVE

### *I macchiaioli*

Son anni ormai che, dentro la generale attenzione all'arte dell'Ottocento soprattutto in quei paesi che ne sembravano quasi privi o scarsamente dotati, si sente salire anche in Italia un desiderio di guardare con occhi nuovi le vicende artistiche di quel secolo. Intendendo per nuovi non più acuti, che occhi acutissimi già le avevano con varie conseguenze in ogni tempo guardate, ma occhi resi più coscienti e sgombri dal lavoro di ricerca scientifica e storica che si è fatto di recente assai fitto e un poco anche dalle condizioni di cultura oggi vigenti.

E per prendere in esempio quello che forse è il maggiore artista del secolo (contendendogli la palma il solo Segantini), cioè Giovanni Fattori, dalla « buona notte » datagli da Longhi all'attuale « buon giorno » di Chastel corrono trentasei anni, in cui

son cambiate tante cose, da giustificare il volger dell'ora; non che solo oggi cominci il risveglio mattutino di Fattori, e dei suoi amici uniti sotto il nome di macchiaioli, tante mai mostre e giuste valutazioni e felici critiche e ricerche sottili si son succedute da almeno quindici anni, ma oggi si è data la straordinaria congiuntura della grande mostra di Firenze (appena preceduta nell'autunno da quella di Monaco). Così i macchiaioli hanno fatto i conti prima con l'Europa e poi con la loro stessa nazione; e si è visto che i conti tornano, che è caduta cioè la vecchia accusa di provincialismo e la consacrazione storica sembra definitiva, come riconoscono, tra le varie specie di critici, a denti stretti alcuni, con eccedente allegria gli altri.

Artefice della mostra, e quindi responsabile di tutto ciò che ne consegue e ne conseguirà, è Dario Durbè, critico dei migliori tra quelli che inda-